Al mio caro amico il
Prof.re Arturo Graf
ricordo dell'autore

UN'ASCENSIONE D'INVERNO

AL MONTE ROSA

DEL MEDESIMO AUTORE:

La Paura . . . . . L. 3 50

G. X. 245 L0106573

UNA

ASCENSIONE D'INVERNO

AL MONTE ROSA

(13 a 15 febbraio 1885)

DI

ANGELO MOSSO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1885.

1564P

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Milano, Tip. Treves.

A Maria Treves,

questa ascensione fatta
pensando a lei, queste
pagine scritte per lei, in
questo giorno 21 marzo,
che ricorderemo sempre,

dedica
Angelo Mosso.

I.

DA BIELLA AD ALAGNA.

Verso l'alba sentii che la nostra vettura passava sopra un ponte. Il mio compagno di viaggio Alessandro Sella abbassò il vetro dello sportello, che era tutto appannato dal ghiaccio, e mi disse che eravamo giunti nella valle della Sesia.

Era un mattino rigido di febbraio, e svegliandomi coi primi raggi del sole, vidi sopra il sedile un mucchio di attrezzi in disordine che toccava il cielo della carrozza: gli scarponi colle grandi bullette da montanaro, gli zaini, gli strumenti, i cannocchiali, le picche, i bastoni ferrati, le rachette, le boraccine di

cuoio, i mantelli, le coperte, le corde di iuta, le tasche colle cinghie da cui sporgevano i ghettoni e i capucci di lana.

A mezzogiorno si pranzò a Varallo e ripartimmo immediatamente.

Quanto più si penetra nella valle altrettanto sembra diventi più fitto l'inverno. La grande strada provinciale non è più che un viottolo stretto ed un lungo corridoio scavato nella neve, dove passa a fatica la nostra carrozza. Il vetturino schiocca continuamente la frusta per farsi sentire da lontano ai carrettieri che devono fermarsi nei larghi di scambio, ed evitare un incontro. Le sponde della trincea fatta nella neve sono così alte che non si può vedere intorno la campagna. Le ruote girano silenziose sugli assi come se affondassero in un molle tappeto; il frastuono dei sonagli è soffocato e spento dalla neve.

La strada che stavano aprendo i manovali della provincia, finiva ad un villaggio che si chiama Piode, e quivi dovemmo nostro malgrado incamminarci a piedi, perchè non vi era più che una stretta callaja. La neve era più alta di un uomo ed ogni tanto vi si tro-

vavano scavate nelle pareti delle nicchie di riparo per lasciare libero il sentiero quando due si incontrano.

È tutto un candore come se camminassimo in mezzo a piume di cigno. I riflessi abbaglianti ci fanno aggrottare la fronte e tener gli occhi socchiusi: la neve è tanto morbida che assorbe la voce.

*
* *

Ad una svoltata il sentiero si apre sulle sponde del torrente, e ci fermiamo a contemplare i ponti ricoperti di neve, le chiese dal tetto biancheggiante, i ghiacciuoli che pendono dalle gronde, i pini coi rami d'argento piegati al suolo: e ritornano alla memoria i disegni che si copiavano da fanciullo, e i paesaggi d'inverno veduti nei libri illustrati.

Le croci nell'umile camposanto del villaggio sono tutte sepolte in una grande conca biancheggiante, che ha l'aspetto funebre di un letto di morte. La natura dorme: e il torrente e la cascata sono immobili, per non turbare il silenzio di questa pace profonda.

E poi ritorniamo ancora nell'andito stretto della neve, e quel sentieruolo tutto bianco, ha qualche cosa di mistico. La luce azzurra che sbuca dai fori della neve, gli dà un'aspetto come di cosa fatata. Sembra che sia un inganno dei sensi, un'illusione, un fascino per allettarci nel labirinto di un mondo diverso, nel regno del silenzio e del gelo.

*
* *

E sempre innanzi, in mezzo a quelle mura bianchissime: ad un certo punto il viottolo passa dentro una collinetta alta forse sei metri, che pare un mucchio di cotone cardato. È una valanga.

La neve era scivolata lentamente lungo il pendìo e s'era riposata presso la strada senza impeto, mollemente, come un cumulo di piume di edredon, fra cui spuntano i rami brulli degli alberi, e i pali del telegrafo rimasti diritti.

È una valanga venuta giù dalle falde vicine; il primo grado e il più innocuo delle valanghe così dette *farinose*. Le peggiori

sono quelle che precipitano dalle balze del monte, e si riconoscono subito perchè hanno una tinta di pietra pomice e sembrano ricoperte di cenere.

Spesso si doveva penetrare nelle viscere di queste valanghe, perchè erano tagliate da trincee profonde sei o sette metri, fatte per sgomberare la via. Dentro, la neve era compressa e rimescolata con delle zolle di terra, con dei frantumi di pietra, dei massi, dei tronchi, e dei rami schiantati. Altre volte il sentiero girava sulla fronte della valanga, perchè la smotta s' era fermata lì, presso la strada, e sembrava un'onda furiosa dell'oceano ridotta in una spuma biancheggiante che si fosse impietrita.

Un alpigiano che incontrammo, ci raccontava che dal giorno 16 al 19 gennaio, la neve era caduta alta più di tre metri.

Poco prima di entrare nel villaggio la Moglia, una valanga chiudeva completamente la valle. Il sentierolo saliva sui fianchi di una collina di neve, e di là si vedeva nel mezzo un letto asciutto come se fossimo sulle sponde di un fiume di ghiaccio, che sboccasse nella Sesia. Una valanga è infatti una corrente

di neve. Essa prende dall'alto: il vento stacca una leggiera falda da un pendìo, questa scivola e spinge innanzi la neve che sta sotto. La pressione verso il basso produce dapprima un moto lento, che diviene più rapido propagandosi ad altre coste. La neve essendo molto alta, parte appena è scosso l'equilibrio, ed avvalla su tutte le pendici sottostanti, e forma una corrente impetuosa, una smotta che colma i burroni, li ingorga e vi passa sopra furibonda, gonfiando, sbalzando dei cavalloni che schiantano gli alberi come fili d'erba e sfondano tutto lasciando dietro una immensa rovina. L'aria nelle gole dei monti cacciata innanzi impetuosamente dalla neve che precipita, forma un vento furioso che stronca gli alberi anche prima che vi giunga l'impeto della valanga, e dove questa si arresta si stende ancora lontano lo sterminio della bufera.

A vedere i fianchi di quella collinetta di neve spugnosa che brillava con delle candidezze azzurre di amianto, e sembrava un grande mucchio di nappine di seta e ciocche di lana sciorinate al sole, non si sarebbe creduto che fosse una valanga, la

quale aveva ingoiato delle case, atterrati dei ponti, e capovolti dei faggi vecchi di un secolo. Solo di lontano guardando il suo profilo sembrava un grande colosso avvolto in un lenzuolo che dormisse tranquillamente in mezzo alla valle.

*
* *

Le trincee divenivano più alte e più monotone, e dopo un lungo tratto di cammino silenzioso si ritornava un'altra volta al largo: e ci fermavamo per riposarci sul parapetto della strada lungo le rive della Sesia a guardare i villaggi, le falangi dei pini di un color bruno verdastro, fra cui le querci, colle foglie ingiallite, producevano una nota gaja ed allegra. E sui tetti la neve era così alta che le case si toccavano colle pendenze dei comignoli: i camini erano affondati in un pozzo di neve affumicata: nei giardini le pergole erano sfondate e i rami degli alberi ricurvi e schiantati sotto le pesanti falde di neve.

Finalmente il sentiero imbocca diritto l'ultimo sfondo che chiude la valle di Alagna e

ci appare dinnanzi il Monte Rosa colle sue punte.

Si attraversò il torrente, facemmo circa mezz'ora di cammino in mezzo ad una foresta e quando uscimmo disotto agli alberi sembrava che la neve fosse divenuta più azzurra. Una tinta bigia ricopriva il fondo della valle ed era un conforto per gli occhi di vedere che tutto prendeva una intonazione più calma.

Il sole era disceso sotto il giogo dei monti e mentre nella valle le ombre divenivano più fosche, il Monte Rosa diveniva più caldo e più bello. Sembrava che i ghiacciai della Sesia avessero preso loro la fiaccola del sole per illuminare la valle.

In pochi minuti quella luce splendidissima divenne più calma. Un colore incarnato di rosa, simulava un'aurora. Le roccie delle Alpi si rivestirono esse pure di porpora, e parve che fosse giunto il momento supremo della bellezza che ha dato il nome di Rosa a quel monte.

Sembrava una visione di fiamme e di oro. Ma il freddo e l'ombra della notte, salivano a grandi passi su per i fianchi delle Alpi. Le punte dei ghiacciai presero una tinta gialla

d'arancio, si riaccesero, ebbero un'ultimo bagliore, come per mostrare chi avesse più fuoco sotto le falde delle nevi eterne, poi improvvisamente impallidirono e si spensero.

Dalla parte del tramonto, il fondo della valle pareva chiuso in alto da un velo sottilissimo colore pavonazzo, come una immensa corona diafana di ametista.

Finalmente non vi rimase più che la luce crepuscolare. Il cielo divenne giallo dalla parte del sole, poi rosso, e intorno prese un colore verde azzurro di topazio. Alcune stelle che incominciarono a brillare dall'oriente, tenevano sospesi gli ultimi lembi del velo leggerissimo, colore di viola che svaniva lentamente cogli ultimi bagliori della sera.

Le vette del Monte Rosa, erano ancora fosforescenti, come se un misterioso legame le unisse al sole, sceso sotto l'orizzonte di paesi lontani.

II.

LE NOZZE AD ALAGNA.

Arrivammo all'albergo del Monte Rosa, che erano le otto di sera. Il padrone ci disse subito che eravamo giunti in un brutto momento, perchè aveva una festa di nozze, con centoventi persone a tavola, ed una confusione in cucina da perdere la testa.

Infatti fin dalla porta si sentiva un odore di rifritto, un acciottolìo di piatti e di bicchieri, un urtare di posate e di stoviglie, segno certo che l'albergo doveva essere tutto a soqquadro. La porta della grande sala da pranzo sbatacchiava continuamente, e ne venivano fuori delle ondate di un ronzìo confuso, di un brusìo di gente che mangia sul

serio, e intanto c' entravano certe file di vassoi ricolmi di arrosto, che si capiva benissimo che noi eravamo giunti sulla fine di una di quelle pappate omeriche, che hanno resi proverbiali i montanini delle nostre alpi.

Passando dinnanzi mi affacciai un istante alla porta socchiusa: si vedeva intorno una lunga tavola, e gli sposi che sedevano in mezzo sotto un baldacchino rosso e bianco. I costumi pittoreschi della valle di Alagna e di Fobello facevano una splendida decorazione. Le donne portavano delle collane d'oro, che brillavano negli scolli quadrati dei loro vestiti di panno; le camicie bianchissime, che chiudevano stretto il collo con una gala ricamata, davano all'abbigliamento di quelle montanine una lindezza che faceva risaltare quelle loro faccie di rosa e latte. Era una scena alpestre degna del pennello di Michetti. Le grandi buccole scintillanti, le treccie avvolte in una fettuccia rossa, gli spilloni d'argento messi come una stella nella crocchia, i nastri che dall'acconciatura scendevano sulle spalle, i giubbetti gallonati in oro, le grandi mostreggiature coi ricami di seta e d'argento in fondo alle maniche, tutto ciò dava un'impronta così carat-

teristica a quelle nozze, che anche a costo di parere indiscreto non potevo staccarmi dal guardarle. Sono famiglie che discendono probabilmente da un'antichissima colonia di Germani che si rifugiò in fondo a quelle gole delle Alpi, e che conservano ancora molto della loro lingua e dei loro costumi primitivi.

*
* *

Alle nove ci servirono una buona cena accanto alla cappa di un camino patriarcale, dove schioppettavano dei grossi rami di quercia. Mentre mangiavamo, l'albergatore condusse nella nostra stanza una donna, e ce la raccomandò dicendo che era la madre della sposa. Era molto melanconica, e noi le facemmo coraggio, dicendole che non si inquietasse, che le ragazze sono fatte per darle presto marito e, che quanto prima essa avrebbe avuto il piacere di sentirsi chiamare nonna. Lei ci rispose che non si attristava per nulla e che anzi era contentissima, e che s'era ritirata solo perchè non avrebbe potuto resistere all' emozione dell' ultima preghiera.

Guardai il Sella, se ne sapeva qualche cosa, ed egli stringendosi nelle spalle mi fece segno di no.

Poco dopo sentimmo uno stropiccio di piedi e un fracasso nella sala delle nozze, che pareva sprofondasse il pavimento.

— Cosa è, di grazia? — domandammo.

— È lo sposo che beve. Tutte le volte che prende in mano il bicchiere, lo applaudiscono a questo modo.

Successe un silenzio profondo: credevamo che qualcuno facesse un brindisi, ma non sentimmo nulla; poi ne venne fuori un accordo di voci come di gente che prega. Era un canto melodioso semplicissimo, una modulazione di voci umane che dava un sentimento musicale festevole, un' allegrezza mistica, una mescolanza della passione nell' idea paurosa dell'ignoto, che risonava intorno coll'entusiasmo della fede.

Ed ogni volta che un coro di voci cantava:

Laudate Dominum omnes gentes

altre voci più sonore e più gaie rispondevano:

Servite Domino in lætitia.

Quest'armonia fra il cielo e la terra, fra il misticismo della religione e la realtà materiale della vita, mi richiamava alla memoria l'imagine di Davide che ballava colle fanciulle d'Israele, sonando il saltero dinnanzi al tabernacolo del Signore.

Quindi successe un'altra pausa: la madre della sposa fece il segno della croce, e disse che era la preghiera dei morti colla quale si rende onore agli antenati. Ed era proprio il *de profundis* recitato a voce sommessa, colla nenia funebre che si fa sentire intorno alle tombe.

Un alito freddo di melanconia penetrò nella nostra stanza: le lacrime della vecchia madre ci invitarono ad alzarci in segno di rispetto. Io mi ritrassi in un angolo della stanza dove dalla finestra si vedeva la neve su cui splendeva il chiarore della sala vicina. Il pensiero che quella folla si fosse trattenuta così improvvisamente nell'esultazione e nel tripudio delle nozze per mandare un saluto ai loro morti, mi commoveva profondamente. Io ammirava quel loro pensiero gentile, e la cantilena funerea della sepoltura sembrava una voce soave e pietosa che parlasse alle ombre degli estinti.

*
* *

Addio, vecchi che dormite sotto la neve nel silenzio delle tombe, nelle tenebre della notte: noi pensiamo a voi che state fuori sotterra. Le vostre ossa non sono obliate, il pensiero dei figli vi ricerca sotto il lenzuolo del gelo, nelle fosse profonde del cimitero.

Addio, vecchie madri, che riposate sotterra ricoperte dalle ossa dei figli; pensate che rifiorisce la vostra bellezza, e si dischiude un'altra volta il vostro sorriso sulle guancie delle nipoti vezzose. Per voi nella festa delle nozze non abbiamo nulla da offrirvi, altro che la nostra ricordanza; ma la terra è più leggera sulle tombe, che sono carezzate dalla memoria dei vivi.

I giorni più belli della vostra esistenza hanno dato i loro frutti, che sono la gioia e l'esultanza di queste nozze: le vecchie quercie che videro la vostra giovinezza ci difendono dalle valanghe: i campi che lavoraste su per le balze dei monti ci rendono la vita più tran-

quilla; i vecchi ceppi dei vostri faggi crepitano nel focolare e fanno festa intorno a noi cogli scoppi delle loro faville.

Addio, vecchi progenitori, i palpiti dell'animo vostro rinascono nel cuore dei vostri figli, gli affetti e le gioie delle nozze vostre si ripetono nelle generazioni cui avete dato la vita. Se la preghiera può svegliarvi nel silenzio della tomba, ascoltate il saluto che vi mandano i figliuoli sulla terra.

*
* *

Un vecchio pianoforte che si trovava in una grande stanza a piano terreno intuonò con slancio festoso la marcia reale: e tutti gridarono: " Evviva gli sposi „ La folla si accalcò nella stanza, riempì tutti gli angoli, si strinse contro le pareti e non vi rimase che un cerchio nel mezzo, dove entrarono gli sposi.

Una schiera gagliarda di montanine faceva siepe: e quelle faccie prosperose d'un bel carnato rosso con dei fiori nelle treccie e i fazzoletti di seta bianca coi fiorellini vermigli intorno al collo, i giubbetti ricamati, i grem-

biuli candidi con le lunghe frangie, davano un' impronta caratteristica a quel ballo alpestre.

Finito il giro della sposa tutta la folla si confuse in un vortice, le coppie si precipitarono l'una sull'altra, il pavimento cominciò a scricchiolare, la musica fu soffocata dallo stropicciare dei piedi, la danza prese un aspetto tumultuoso, non si ballava più che a strattoni, abbracciandosi per non cadere, traballando, facendo rimbombare le schiene tozze con delle fiancate e degli urti che risonavano lontano.

Ballarono le madri, le nonne, i vecchi, le ragazze, i fanciulli, mescolati insieme, confusi nell' agitazione di una foga irresistibile, inebriati dalla esultanza e dal tripudio. A poco per volta si calmò quel bollore, la folla si fece rada e si disperse nelle stanze vicine: finito il primo ballo, i giovanotti si sedettero sulle ginocchia delle ragazze.

L'albergatore ci avvertì che non dovevamo formalizzarci di nulla, perchè, diceva lui, " qui abbiamo ancora i costumi preadamitici, il villaggio è una grande famiglia. „ Le fanciulle infatti tenevano strette le mani ai giovanotti e si lasciavano carezzare, incrociando le

braccia intorno al collo e sui fianchi di quei loro montanini che era una vaghezza a vederle così prive di ogni soggezione.

*
* *

C'erano delle ragazze bellissime che avevano gli occhi neri come more e li piantavano in faccia senza abbassarli, colla calma e l'innocenza dei loro capretti sulle balze. Una bionda con dei capelli arricciolati che parevano fila d'oro, mi fece l'impressione di una vera bellezza. Si vedeva dallo sguardo e dal sorriso che il suo core era passionato. Quasi tutte avevano delle faccie tonde coi capelli lisci che davano risalto alla loro giovinezza ed avevano un' aria linda e una freschezza che faceva venir voglia di passare loro la mano sotto il mento e farle una carezza sulle guancie.

A vedere quella robustezza fiera, si capiva che eravamo in mezzo ai monti: c'era un non so che d' infantile nell' intimità profonda di quella festa che rammentava i costumi più semplici delle generazioni passate.

Ad ogni ballo portavano del vino in due grandi brocche di terra, fatte come le anfore antiche: in una beveva un sorso la sposa, e poi " tutte le bocche son sorelle „ la prendevano in giro le ragazze che bevevano l'una dopo l'altra. Nella brocca più grande beveva lo sposo con una tirata che era fatta per incoraggiare gli uomini a non fare dei complimenti.

C'era in tutti una contentezza ed una gioia aperta, che faceva conoscere la natura buona del cuore umano: si vedeva che erano tutti soddisfatti e contenti, e che la festa non era di una sola famiglia, ma dell'intero villaggio. Scoppiavano delle risate squillanti di una ilarità così viva che rinforzavano l'allegria e il buon umore. Non so che barzellette raccontassero fra un ballo e l'altro, ma le ragazze mandavano degli strilli che facevano voltare tutti: e strepitavano coi piedi, si contorcevano nelle spalle, si rovesciavano indietro, si tiravano il grembiule sulla faccia, si nascondevano la testa fra le mani e si piegavano con tanta forza all'innanzi che pareva dovessero cadere a capo fitto per terra.

*
* *

Quando si suonò il *walzer* quelle che erano meno snelle strinsero più stretto i giovanotti che tenevano sulle ginocchia. Poche si alzarono: si capiva che era un ballo di lusso a vedere le coppie come partivano piene di timore e di incertezza.

Ma la bionda era un incanto come ballava: con quel suo corpo svelto, faceva delle curve graziose, chiudeva gli occhi, si abbandonava con delle movenze gentili: poggiava la testa sulle spalle del suo damo e gli mandava nel collo il soffio caldo di una intimità voluttuosa; e intorno le candele si agitavano piegate dal vento della sua veste che girava intorno sollevandosi come una campana.

Poi venne il ballo in tondo, il *vis-à-vis* come lo chiamano loro. Un violino incominciò a sonare: fece poche note e tutti scoppiarono in un applauso frenetico: era la marcia della sposa, la marcia che aveva sonato il mattino quando la condusse alla chiesa in mezzo

alle trincee della neve, lui solo alla testa del corteo, colla grande coccarda sul cappello e i fanciulli dinnanzi che correvano in frotta gridando: " evviva la sposa! „; era il violino che col suono festevole sapeva ripetere la voce e il tubare delle tortorelle amorose e i trilli acuti dei passeri salaci che pigolano sulla neve; e tutti gridavano: " Evviva la sposa! „

La coppia felice si avanzò tenendosi per la mano. E la sposa coi suoi fiori di biancospino nelle treccie, e il giubbetto ricamato di oro e i risvolti di vecchio damasco coi fiorami d'argento, quando si toccava le gonnelle aveva delle attitudini aggraziate e delle mosse pastorali di una vecchia porcellana di Sassonia.

*
* *

A mezzanotte si parlò colle guide. Ci assicurammo che tutto fosse in ordine per partire di buon'ora e poi ci recammo a salutare gli sposi. Non so se dipendesse dall'animo mio, ma mi parve che mentre prendevamo commiato ci fosse un grande silenzio nella

sala, ed un' aria di timore e di tristezza sul volto delle persone che ci salutavano.

Si fece a tutti la promessa che saremmo ritornati a ballare nell' ultimo giorno di carnevale e ce ne andammo.

Sotto le nostre finestre, due cori con delle montanine ripetevano le canzoni dei monti quando si sfidano e si rispondono da una balza all' altra nei pascoli. La festa delle nozze sembrava divenisse più rumorosa e penetrava nelle mura come se dalle fondamenta giungesse sul tetto della casa. Pensando che non mi avrebbero lasciato dormire così presto, tirai fuori dal mio sacco una memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino col titolo: *Voyage sur le Mont-Rose et première ascension de son sommet méridional, par Joseph Zumstein et Jean Nicolas Vincent. Séance du 18 Juin 1820.*

Leggendo mi sembrava di essere a Torino nella grande sala dove si tengono ancora le sedute dell'Accademia e di vedere Rolando, Plana, Avogadro, Bonelli, Carena e tutti i miei vecchi colleghi del principio di questo secolo attenti al racconto dell' intrepido ingegnere Zumstein che descriveva la prima ascensione

sulla vetta meridionale del Monte Rosa, fatta il 12 agosto 1819.

*
* *

" Nous avions devant nous la dernière côte qu' il nous restait à faire pour arriver au pied de l'aiguille. Nous passâmes avec célérité au dessous d'une immense paroi de glace, ayant la forme d'un dais et qui paraissait vouloir s'écrouler. Elle tomba réellement le jour suivant à midi sous mes propres yeux, avec un fracas épouvantable semblable à un grand coup de tonnerre. De l'observatoire de Turin, au mois de septembre, à l'aide d'un bon téléscope j'ai pu distinguer les restes épars de cette grande masse glaciale.

" Non loin de cet endroit M. Vincent éprouva quelques défaillances qui se dissipèrent peu de moments après. Ayant enfin surmonté cette dernière crête glaciale, il ne nous restait plus qu'à grimper sur l'aiguille même; à la droite et au bas d'un rocher presque perpendiculaire, et à la profondeur de 150 toises au moins on voyait le grand glacier dit d'Alagna tout haché de crevasses; et à la gauche nous avions une pente neigée beaucoup moins inclinée qui peu-à-peu allait former vers le haut la pointe que nous devions gravir.

" Vers sa base cette même pente était longée par une énorme crevasse de 4 à 6 toises de largeur vers sa partie moyenne, et de plus de 100 toises de longueur. Ses parois étaient d'un gris bleuâtre, et à une profondeur immense on voyait une énorme quantité d'eau. Au milieu de ces deux horribles précipices la crête dont j'ai parlé, ou pour m'expliquer plus clairement, un des angles de cette espèce de pyramide, sur laquelle nous étions, portant souvent à faux sur l'abîme plus dangereux de la droite, devait être le chemin conduisant au haut de l'aiguille. Il n'y avait point de choix à faire. Aussi après quelques minutes de repos, le plus courageux d'entre nous, l'ouvrier des mines, s'avança la hache à la main pour nous creuser des trous où l'on pût mettre les pieds; le chasseur le suivait pour déblayer avec la pelle les débris des glaçons, M. Vincent marchait ensuite et moi le dernier. Les marches étaient pratiquées sur le tranchant de cette crête tortueuse, sur laquelle, le corps à moitié penché, nous nous trouvions comme suspendus.

" Nous serrions fortement du bras droit le bord de l'abîme qui donnait sur le glacier d'Alagna, et souvent par la position génante où nous étions, la seule pointe du pied se trouvait appuyée sur les marches.

" Environnés de tant de difficultés, et de périls nous avancions avec les plus grandes

précautions; car le moindre faux pas nous aurait infailliblement précipité à droite ou à gauche. Nous nous aidions de nos bâtons ferrés, toutes fois que cela était possible, et nous parvînmes ainsi à la moitié de cette crête avec beaucoup de lenteur, nous tenant toujours vers la gauche, un peu moins dangereuse, où la vue d'un rocher saillant, sur lequel nous pouvions prendre quelque repos en sureté, commença de loin à nous réjouir. Nous étions depuis quelques instants tranquilles à notre poste pour donner le temps au premier marcheur de continuer son travail, lorsque tout-à-coup nous vîmes le deuxième qui était le chasseur pâlir et s'appuyer en chancellant vers la pente de la gauche.

" M. Vincent qui se trouvait le plus proche de lui prouvait seul le secourir, car le premier ne pouvait guère rétrograder, et moi je n'osais quitter mes traces de crainte de glisser. Ce fut donc lui seul, qui avec beaucoup de présence d'esprit prit une poignée de neige, et en frotta à plusieurs reprises le front et les tempes du pauvre chasseur. Ce moyen réussit si heureusement et si complétement, dans un moment aussi critique, que nous n'eûmes pas même besoin d'avoir recours aux eaux spiritueuses que le chasseur lui-même portait sur son dos.

" Cet accident qui aurait pû être très-funeste pour nous tous, nous fit presque oublier no-

tre propre danger, car nous n'étions guère à notre aise et notre salut dépendait uniquement de la force de nos jarrets. Pendant cette crise l'ouvrier des mines ne cessait point son travail jusqu'à ce qu'il eut atteint le rocher en question, du quel nous approchions toujours peu-à-peu en marchant avec lenteur et circonspection. Nous y arrivâmes enfin, et il était temps, car nous avions le plus grand besoin de repos. Il était onze heures et demie, et nous avions encore une demi lieue de marche à faire. Nos gens nous proposèrent de nous lier tous à une même corde, mais je n'approuvais point ce projet; un pied pouvait trop aisément manquer à l'un de nous, et traîner tous les autres dans l'abîme.

" Nous envoyâmesen avant le premier guide pour creuser avec sahache de nouvelles marches, et bientôt nous l'atteignîmes, par une pente de plus en plus escarpée; mais enfin le fleuron de neige commença à s'arrondir; nous fîmes encore cinquante pas d'une ascension moins roide que les précédentes, et nous voilà enfin sur le plateau de l'aiguille. Il était une heure passée, et le chemin que nous avions fait en taillant dans la glace plus de 600 marches nous avait couté trois heures de peine et de travail. La vue que nous presentait le bassin environnant ces immenses glaciers, garnis sur ces bords de plusieurs aiguilles, était vraiment unique dans

son espèce. Cette seule partie de tableau était éclairée par un ciel parfaitement serein, tandis que le reste de l'horizon qui planait au loin sur le Piémont et la Lombardie se trouvait obscurci par des nuages, et nous dérobait ainsi un des plus beaux spectacles qui pût s'offrir à la vue.

" Nous étions très-peu disposés à manger mais en revanche nous étions tous fort altérés. Nous fîmes un repas modéré, et nous bûmes un peu d'alkermes à la santé des célèbres naturalistes De Saussure, et Alexandre De Humboldt. „

III.

AL COLLE DELL' OLLEN.

Ci alzammo di buon' ora: il termometro segnava sei gradi sotto lo zero. Il cielo sembrava minacciasse di nevicare: ma le guide non gli davano retta, e dopo aver fatto i preparativi per la partenza, si divisero la roba coi portatori, e partimmo in mezzo alla nebbia.

La callaja nella neve era aperta fino alle Piane, che è l'ultimo caseggiato in fondo alla valle, mezz'ora distante dal villaggio di Alagna.

Ci fermammo sotto la gronda di una casa per legarci le racchette sotto i piedi, e metterci in assetto per dare l'assalto al vergine nevaio dell'alpe. Mentre io stavo aspettando che i miei compagni si allestissero, contemplava intorno quelle case che avevano una

rustichezza tranquilla, con dei profili semplici e un'aria melanconica degna dell'album di un artista.

Dico case per modo di dire, chè sono grandi capannoni di legno fatti con una rozza impalcatura di abeti, sgrossati appena colla scure; e sugli angoli di essi si vedono le testate delle travi incastrate l'una nell'altra, come le dita di due mani intrecciate. Sono casupole nere, rannicchiate sotto un grande tetto, come barche perdute in mezzo ai ghiacci del polo. La loro bellezza in quel mattino bigio d'inverno era la neve, che pareva si fosse rigonfiata ed avesse fatto colmo, e fosse traboccata nei declivi ed avesse appianati tutti i comignoli, formando una vôlta biancheggiante sui chiassuoli delle case vicine.

La casa dei pastori è fatta per ripararsi contro l'inverno. Intorno vi è un grande castello di sbarre che riveste come di uno steccato il nucleo della casa, cosicchè vi restano in giro, nei due piani, dei lunghi terrazzini che formano un atrio, dove si può vivere all'aperto mentre dura l'assedio dell'inverno. Ma non c'è aria in queste case, i finestrini sono stretti come gli sportelli di una barca, e si aprono

in corridoi oscuri dietro le cancellate di abetelle, che formano una grande gabbia in cui sta chiusa la casa. Solo qua e là si vede aperto qualche pezzo di parapetto con dei pilastrini di legno intagliati, donde la povera casuccia può guardare uno spicchio di cielo e dove si affacciarono alla loggia le montanine per guardar noi.

— Che la Madonna vi ottenga la grazia, — diceva una vecchia piena di timore per l'audacia della nostra impresa.

— Che Dio vi scampi.

Un vecchio montanaro non potendo comprendere perchè si volesse andare per quella neve sul colle dell'Ollen (e di ciò non glie ne faccio alcun torto) cercava di persuaderci dei pericoli della nostra impresa: ma vedendo che era fiato buttato, e per non immischiarsi, come egli diceva, in una faccenda così brutta, si ritirò sull' uscio della stalla, e si fermò a guardarci mentre noi facevamo gli scalini sulla parete della neve che chiudeva intorno la sua casa. Una guida salì sopra, e ci tirammo poi su tutti, spingendoci l' uno dopo l'altro, finchè la squadra si trovò alla superficie della neve.

*
* *

Eravamo in sei. Pietro Guglielmina, l'intrepido cacciatore di camosci, che ci faceva da guida, insieme a Giovanni Gilardi, un montanaro dalle forme di atleta e la faccia buona di un grande fanciullo nato sulle balze. Ci seguivano due portatori colle provvisioni.

Provai una sensazione curiosa a trovarmi con le racchette sotto i piedi[1]. Il primo pensiero fu di caracollare un po' sulla neve, ma mi accorsi subito che non era un bel giuoco,

(1) Le racchette sono fatte come uno staccio che si lega sotto i piedi per non affondare troppo nella neve. Quelle che adoperano i nostri alpigiani sono fatte da un grosso cerchio di legno di forma ovale chiuso nell'interno da una reticella di corda. Le racchette delle quali mi sono servito per andare da Alagna al colle dell'Ollen erano larghe 32 centimetri e lunghe 42. Il Larousse nel suo *Grand Dictionnaire* dice che il nome di *raquette* francese deriva da *racchetta* italiano, che sarebbe una contrazione di *retichetta*.

L'uso delle racchette è antichissimo: secondo Rollin, se ne servivano già i Greci per camminare sulla neve: nella

perchè si affondava fino al ginocchio: e rientrai mogio mogio in fila cogli altri, proponendomi che non avrei più trasgredito il consiglio datomi dalle guide, di mettere sempre il piede nelle loro pedate. Capii subito che vita ci restava a fare tutto il giorno con quelle pastoie ai piedi.

Si camminò un tratto in piano, poi attraversammo una valanga, che aveva sfiancato una foresta di faggi e di castagni e giungemmo ad un ponticello. La neve aveva riempito i suoi parapetti di legno incatramato e vi faceva sopra una colmatura alta come il coperchio di una bara. Mi fermai ad ammirare quella tomba che riposava in pace sulle roccie brune del torrente, e mi sembrava commettere un sacrilegio calpestando il lenzuolo bianco che ricopriva quel simbolo fantastico della morte.

Norvegia si adoperano delle racchette di legno fatte con assicelle lunghe sei o sette piedi. Le racchette delle quali si servono i selvaggi nell' America del Nord, sono eguali a quelle dei nostri alpigiani.

*
* *

Alle nove eravamo già in alto sulla montagna deserta; la neve aveva colmato i greppi, i dirupi, il torrente, ed era tutto un piano uniforme, dove non si vedeva più traccia di strada, e soltanto dorsi tondeggianti e declivii accigliati sopra le rupi dei valloni. Si tentò qualche volta di conoscere quanto fosse alta la neve tastando col bastone ferrato, e affondando tutto il braccio, ma non si toccava la terra, nemmeno sui poggi dove certo ne era minore l'altezza.

Si camminava da tre ore quando trovammo una cappelletta che faceva capolino dalla neve. Il sole ne aveva sciolta la colmatura sul bordo della gronda, e noi ci sedemmo sulle lastre del tetto per riposarci.

Di là si vedeva un immenso strato di nebbia, nella quale rimaneva sommerso tutto il paese fino all'altezza di forse trecento metri, a giudicarne dalle foreste dei pini che emergevano sulla costiera.

La vallata della Sesia era un seno di mare dove si specchiava il sole: e tutto intorno sembrava che l'acqua penetrasse nelle valli formando dei golfi, che le balze scoscese riempivano con delle ombre bigie di piombo. L'illusione era completa, perchè lo strato della nebbia era leggermente ondulato, e per quanto poteva scorrere lo sguardo fino in fondo ai monti che chiudevano la valle, era tutto un piano orizzontale che rifletteva il pallido azzurro del cielo.

Il sole aveva dei tepori di primavera: il sangue fiottava nei polsi e sentivo nei miei muscoli le mollezze piacevoli di un convalescente, che riprende il vigore della vita.

*
* *

V'era intorno una pace ed una gaiezza tenera, un silenzio maestoso che preparava l'entusiasmo e dava un sentimento più vivo della natura.

Il pensiero ricorreva alle vaghe montanine ed alla sposa che dormiva nel suo letto nuziale in fondo a quel mare. Ed io pensava

a quei villaggi solitarii; lontani dalla corrente del mondo, dove si conservano le ultime traccie dei costumi antichi: pensava alla esistenza tranquilla di quei nidi di uomini, sparsi sotto le rupi, dove le generazioni sono legate l'una con l'altra come gli anelli di una catena che trasmette a traverso i secoli il calore ed i palpiti della vita, le dolcezze e i dolori dell'esistenza.

Pensava che sotto la neve c'è una vita non meno rigogliosa che lotta colla natura e si assopisce nell' inverno, senza spegnersi mai: e col sole della primavera sboccieranno improvvisamente i fiori sotto il gelo, dischiudendo delle corolle smaglianti e dei profumi soavi; quei fiori e quei profumi che può solo dare la passione della vita lungamente trattenuta.

Pensava al fascino della giovinezza: a quelle fanciulle che nei vortici della danza sentivano l' ebbrezza delle nozze: pensava agli affetti, e alle tenerezze di un mondo così diverso dal nostro.

Addio, fanciulle leggiadre, belle montanine, figlie graziose delle balze, noi saliamo in alto, nell'azzurro del cielo, nella vergine candidezza

della neve. Quando porterete il vostro sorriso, i vostri sogni e le speranze della giovinezza a rallegrare le pendici del monte, rammentatevi di noi che andiamo raminghi nel ghiaccio. E se presto il damo vostro vi sfiderà di lontano alla canzone, e vi dirà che cerca un fiore gentile per mettervi la sera nelle treccie, ricordatevi che fu felice il nostro augurio per voi.

*
* *

La valle dell' Ollen è una grande conca di neve. Sul versante sinistro batte il sole; e tutto è uno splendore d'argento. A destra piove dal vertice delle rupi un'ombra azzurrognola, che copre i fianchi del monte di un velluto cangiante, colore di cenere; in mezzo alla valle i dossi tondeggianti hanno dei riflessi vivaci e formano una serie di piani vagamente illuminati, che danno risalto alle ombre e corpo alla neve. Sembra un' eco di luce che ripeta il canto misterioso della vita e diffonda intorno il sorriso, fino alle ultime balze, che aspettano invano da secoli un bacio dal sole.

A sinistra si vede una cascata irrigidita dal gelo. Sono colonne e frammenti di guglie messi a rifascio di un colore glauco. Si direbbe la ruina di una torre di marmo crollata fra le roccie brune di una forra.

Una grande parete a picco, frastagliata dalle linee bizzarre di screpolature profonde, mostra a nudo come siano fatte le viscere del monte. È una serpentina di un color bruno con dei dirupi e dei precipizii che incutono timore a guardarli.

Le pareti della roccia hanno delle sfaldature orizzontali, che separano degli strati cenerognoli e bigi da un macigno rugginoso che domina lo sfondo: e frammezzo ai burroni, sulle coste soleggiate, delle macchie nere di velluto, che scendono come un drappo funereo e segnano le infiltrazioni dell' acqua nelle fessure degli strati.

È tutto scoglio, tutta balza ripida e scoscesa: e dinanzi agli occhi brilla una chiarezza bionda, come pioggia sottile di una polvere d' oro.

Dietro di noi il sole non è ancora riuscito a dissipare la nebbia; e la superficie del lago dorme tranquilla. Due aquile nel mezzo della

valle si librano maestosamente sulle ali, come due barche che scorrano rapide coi loro colpi potenti dei remi.

Che illusione profonda!

Il sottostante mare di nubi ci solleva colla sua vastità, e l'occhio che penetra nella lontananza apre dei nuovi orizzonti nel cuore. È un mattino gaio dell'infanzia che ritorna a rallegrarci, come in una stanza che si dischiuda al sole di primavera, quando si spalancano le finestre, finiti i rigori e le tenebre dell'inverno.

Una voce misteriosa parla dal profondo dell'animo. Le vecchie cose ritornano vicine, le più vicine vanno lontane, le passate diventano presenti. C'è un fervore calmo, un bollore dolce di memorie, con dei fiori di speranza, con dei profumi di poesia, con dei suggerimenti misteriosi di adorazione.

*
* *

I raggi del sole rimbalzano sulla superficie della neve e guizzano tanto che non bastano gli occhiali affumicati per difendercene. Siamo

abbacinati da quel luccichìo di argento lampante fuso nell'acqua.

Si cammina colle palpebre socchiuse, aggrottando le ciglia, e nella faccia si sentono delle vampe ed una tensione insolita prodotta dal corrugarsi della fronte. Si suda e fa un caldo che mozza il fiato.

La neve cede ad ogni muover di piede, e ad ogni passo le racchette si infossano e nel levarle si colmano di neve. Alla mattina quando siamo partiti, era un piacere a camminare, perchè sollevando il piede la neve passava fra le corde delle racchette e si vagliava lesta come in un crivello: ma ora è una morte, non ci si regge più. La neve tenace scroscia con dei rumori che imitano il gracidare dei rospi e ci trattiene il piede in fondo alle buche. L'acqua che si scioglie torce le corde intorno alle gambe e le stringe dolorosamente sopra le dita. Di quando in quando ci arrestiamo a prendere fiato e ciascuno di noi batte e scuote le racchette per liberarle dalla neve attaccaticcia. Poi si riprende il cammino con un' andatura impacciata, col passo pesante che solleva a stento il piede fuori della neve.

E quanto più si va innanzi, tanto più spro-

fondiamo. La neve geme con un rantolo grottesco e scricchiola con dei suoni ruvidi di cuoio. Quando si è impaniati a questo modo, non giova a nulla avere la palma dei piedi più larga di quella degli elefanti, bisognerebbe volare per non tuffarci giù fino al collo. E si tira innanzi a spintoni, inciampando, cadendo, strascicando i ginocchi, sprofondando le mani nella neve per sollevarci. Finalmente le guide si decidono di mutare strada e di aprire un passaggio sul pendìo che trovasi dalla parte dell'ombra. Facciamo un angolo retto, e rotoliamo giù precipitosamente.

Che piacere trovarsi nel fondo della valle, colla neve asciutta che manda un fruscìo leggero, come se si sgambettasse sotto le coltri morbide di un letto bene sprimacciato!

E mentre si risale, la neve si fa più dura e forma una crosta che crocchia sotto le racchette: e poi diviene sempre più soda e ad ogni passo si sente un colpo sordo, come se si sfondassero gli stacci di corda che ci stanno sotto i piedi: finalmente la neve ci regge e tutti prorompiamo in un grido di allegrezza. È pure un grande sollievo questo di camminare l'uno accanto dell'altro, sparpa-

gliandosi alla superficie del nevaio! Ma è una festa che dura poco, perchè ci accorgiamo che la neve torna a screpolarsi di nuovo, crocchia, affondiamo da capo e ritorniamo nella pesta a metterci in fila. Le racchette si impigliano nei bordi della crosta, nel sollevarle si riempiono di frantumi, e ad ogni passo bisogna rompere la neve come se fosse una lastra di ghiaccio; questo continuo camminare colle gambe aperte è una fatica improba che esaurisce tutta la nostra energia.

*
* *

Le guide sono esse pure ansanti, come siamo noi. Ogni dieci minuti ci fermiamo e si fa il cambio, perchè il primo che apre il passaggio non può reggere a lungo. Quando viene il turno dei portatori si fanno passare i sacchi dalle spalle dell'uno a quelle dell'altro, ma io non ho il coraggio di aiutarli, sono troppo stanco.

Il vento soffia più forte nell'orecchio; è cessato il bisbiglio dello zefiro. La bufera sferza la neve e si sente nell'aria il sibilo dei

suoi colpi di frusta. È un fischio molesto che si rinforza e diviene più grave, come la voce del mare che risuoni nel cavo delle conchiglie. Poi si cheta e sussurra colla voce stridula e selvaggia di un mostro che voglia parlare: e ha dei capricci strani di silenzio e di strepito. Alla svoltata di un poggio diventa furioso e romba e mugola ed urla con dei boati di belva.

Si capisce che non avremo più pace perchè il turbine cresce; una nebbia leggera scende giù pei gioghi del colle. Gli sbuffi del vento sollevano le creste spumeggianti delle onde che si avanzano: la carovana si ferma per attenderle: ci calchiamo il cappello e si piega il capo innanzi per vincerne il cozzo: poi si riprende la salita.

La voce cupa del vento racconta le leggende tristi dell'Alpe; imita i guaiti lontani dei lupi, il rombo della *tormenta,* il frastuono delle valanghe. Tutto invano: i suoi ruggiti, le sue minaccie non ci spaventano.

*
* *

Intorno non vi è più traccia di vita. L'ultimo segno furono le pedate di un camoscio cacciato dal gelo e dalla fame, forse perduto sulle pendici di quei campi sterminati di neve. Solo nei solchi si vede qualche bruscolo, che il vento staccò dalle rupi; sono foglie morte, muschi rosseggianti od azzurrognoli, arsi dal freddo e foglie rugginose di rododendri. Io mi fermo a raccoglierle; e da lungi contemplo la piccola carovana, che sembra un mostro colla testa nera che striscia sotto la neve e serpeggiando rompe a stento le onde del ghiaccio, e si ferma sbuffando, e lascia un solco dietro al suo passaggio.

Il vento tira a furia, e i bastoni e le racchette che smovono la neve, producono un pennacchio bianco, che si disperde nell'aria come la spuma delle onde in un mare burrascoso.

Le guide e i portatori sono anch'essi strac-

chi: allentano il passo e poi si fermano colle braccia serrate al bastone, appuntellandosi sulla picca come dei vecchi cadenti. Io sento un bisogno irresistibile di coricarmi e ad ogni fermata mi getto lungo disteso sulla neve; ma non si può star fermi a lungo, i piedi diventano freddi, le mani si agghiacciano, le corde delle racchette stringono più forte. Ci rialziamo con dei movimenti sempre più torpidi e si pregano le guide di stenderci la mano per sollevarci. Ci intendiamo a segni, non vi è più nessuno che parli. L'ultimo discorso che facemmo fu con Alessandro, il quale mi ripeteva le parole che gli aveva detto suo padre Quintino Sella, quando partì co' suoi fratelli per tentare l'ascensione sul Dente del Gigante: e la memoria di Lui ci infonde coraggio.

*
* *

Siamo sotto il colle dell'Ollen: il tetto biancheggiante di una casa spicca nell'azzurro del cielo, sopra una roccia nera, presso l'ultimo dorso che chiude la valle.

Ad ogni trenta passi ci fermiamo qualche istante; il respiro è affannoso, il cuore batte così forte che mi dà molestia il sentirlo picchiare, sono cento dieci pulsazioni al minuto. La carovana riparte, ma si allenisce presto, perchè siamo tutti sfiniti.

Finalmente, eccoci giunti sotto l'ultimo pendìo: la neve è dura, ma l'erta è troppo ripida e si sdrucciola. Se le corde non fossero gelate, e i ghettoni tutto un pezzo di ghiaccio, si farebbe presto a levarsi le racchette di sotto e dare l'ultimo assalto. Ma con quegli stacci è impossibile prendere l'erta di fronte, perchè il piede non può piegarsi e si cade e si raspa coi ginocchi e ci aiutiamo colle picche trascinandoci carponi. Non si sente più nulla per il desiderio di finirla e di toccare presto la cima: lo spazio ci sfugge, la strada dell'Ollen si allunga, compaiono nuovi poggi dietro quello che abbiamo superato e la casa sembra ritirarsi un'altra volta più in alto.

Finalmente vediamo spalancarsi le finestre, della casa dell'Ollen. Una guida sale sul tetto per mettere il tubo del camino ed accendere la stufa. — Bene! bravo! gridiamo tutti da

basso. Dopo viene l'altra guida sulla spianata e fa squillare la vecchia tromba dell'Ollen. A quel suono festoso rispondiamo con un lungo grido di gioia, che l'eco della valle ripete lontano.

IV.

UN TRAMONTO DI SOLE.

La sera del 13 febbraio prometteva uno splendido tramonto di sole, perchè il cielo era limpidissimo. Nelle regioni alpine come la casa dell' Ollen, all' altezza di 3000 metri, l'aria è così rarefatta e così fredda, che contiene una quantità minima di vapore acqueo in confronto di quella che sta sopra il mare e sulla pianura. La luce diffusa è perciò meno forte, l'azzurro del cielo è più cupo, il contrasto fra il sole e le tenebre è più vivo.

Gli interminabili campi di neve, che si stendono sotto il Monte Rosa, sono disposti per maniera che danno degli effetti grandiosi di coloramento crepuscolare. Io ero certo che,

dopo il tramonto, noi avremmo veduto riaccendersi le vette di quel rosso infocato, che gli svizzeri chiamano *das Glühen der Alpen.*

Conoscendo l'abilità grande del mio amico Sella nello studio dei colori, lo pregai di aiutarmi a raccogliere qualche appunto. Ci sedemmo sul muricciolo che sta davanti alla casa dell'Ollen, mi posi sulle ginocchia il registro delle mie osservazioni fisiologiche; e scrissi le seguenti note:

Ore 5,15 pom. — La pianura della Lombardia e del Piemonte è ricoperta da uno strato orizzontale di nubi azzurrognole. Si direbbe che un mare passi sopra all'Apennino e si perda lontano nella vôlta serena del cielo. Le falde delle Alpi sono frastagliate da golfi e seni profondi, i quali mi ricordano gli scogli dirupati dell'oceano Atlantico e i *fjordi* della Norvegia incassati fra le balze a picco, dove le nevi dei ghiacciai si specchiano nell'acqua azzurra.

In fondo alla vallata della Sesia le vette che emergono dalle nubi, formano un arcipelago chiuso da un cerchio di montagne. In

mezzo a queste isole riconosciamo il Monte Barone che le domina tutte coi fianchi maestosi illuminati dal sole. Dietro di esso si stende una cresta obbliqua ricoperta da un'ombra turchina, e laggiù lontano brillano i monti della Sessera che sbarrano il golfo.

Ore 5,25. — Le falde delle isole sono già sopraffatte dall' ombra che sale rapidamente e tutte le sommerge. Solo alcune cime elevate guardano ancora nel sole, e la loro fronte si copre di un leggero rossore.

È uno splendido paesaggio del Nord!

Il mare si rabbuffa e prende il colore bigio rugginoso di una burrasca. Lontano, come un raggio di speranza, una striscia di bianco rosato sembra che sfondi il cielo e si perda nell'infinito.

A sinistra la cerchia dei monti forma un grande seno che va a finire nelle Alpi del Veneto. È un immenso diadema ricoperto da un velo leggerissimo color di rosa, con delle splendide gemme vermiglie sulle vette della Bernina. Il cielo presso l'orizzonte è verde azzurro, in alto l'occhio si sprofonda nella trasparenza di un azzurro purissimo.

Ore 5,40. — In questo momento il disco del sole tocca la terra dalla parte di Gressoney.

Il cielo ha preso una tempra meno dura, e risplende del colore giallo bigio di una lastra immensa di acciaio tersissimo. Poche nubi leggere, come fiocchi di lana cenerognola, corrono verso il sole; gli ultimi raggi del tramonto le saettano, le traforano e le sciolgono.

Il fondo del cielo è tutto bianco rovente; non vi è traccia di giallo, nè di rosso. — È un candore che abbaglia.

Ore 5,44. — Il sole è già disceso dietro il colle e non si vede più che lo strascico del suo manto di oro purissimo, che riempie di vivo splendore una grande parte del cielo. Succede un rimescolamento nel colore infocato delle nubi, come se una mano misteriosa agitasse le loro brace per attizzarle. Anche le vette delle Alpi bruciano come carboni ardenti; poi un soffio invisibile le spegne dal basso verso l'alto. Non vi resta accesa che la piramide Vincent, che ci sta sopra e che splende di una tinta rosea di carne. E quanto

più si alzano le tenebre, tanto più si ritira in alto il fuoco, e si concentra e si ravviva e si infiamma l'ultimo palpito della terra.

Le montagne hanno perduto il loro rilievo: il seno del mare, lo splendido *fjord*, non è più che una triste laguna circondata da scogliere nerastre.

La piramide Vincent brucia con una fiamma giallognola, simile ad una pira che si smorzi sui bordi di un oceano deserto. Le montagne sono livide, la terra è divenuta pallida come un cadavere.

La temperatura dell'aria è sei gradi sotto lo zero.

Il passaggio dalla luce alle tenebre è così rapido, che nessun fenomeno della natura può dare un'imagine più evidente della morte. Una cenere bigia si versa giù sui campi di neve verso gli abissi; i profili si confondono e svaniscono; un fumo nero sale dal fondo della valle; si sente lo squallore della tomba.

*
* *

Ore 6,10. — Un velo roseo si stende nel cielo dalla parte dell'oriente. Sembra che vi sia ancora qualche cosa che palpiti sotto la neve e che un fiotto di sangue scorra lentamente sulla faccia della terra.

Una luce purpurea rianima le Alpi. Il cielo in alto si fa sempre più vermiglio: le nubi ad occidente sono un pezzo di carminio.

Ore 6,15. — Spunta un rossore leggero sulle vette del Monte Rosa; sulle nevi splende un raggio pallido di aurora; ed una luce bionda piove dal cielo intorno a noi. Sembra che il sole non voglia abbandonare la terra e ritorni indietro per darle un ultimo bacio. La natura sorride e si rianima.

Dalla parte dell'occaso vi è una grande splendidezza di giallo e di oro. Le ombre nelle valli diventano più trasparenti, e le tinte più calde. Un velo di color vermiglio si muove lentamente verso tramontana e lo se-

guono le tenebre della notte, che si accumulano fosche dalla parte di oriente. Fissando gli occhi nel cielo pare che una polvere di carminio voli dietro il sole trasportata dal vento.

Ore 6,25. — Due grandi raggi di luce rossa perforano l'atmosfera come due coni fiammeggianti. Essi hanno il loro vertice nel sole e si perdono nello spazio, come due lame di fuoco che ci passino sul capo nel cielo azzurro.

La terra prende l'aspetto melanconico di una chiesa deserta, dove gli ultimi raggi del sole rompono le tenebre della sera. — Il tramonto manda la luce fioca di un tabernacolo d'argento che invita a pregare. Un silenzio maestoso pesa nell'aria, un alito freddo di mistero incute timore, e la mente si smarrisce nell'infinità dello spazio e del tempo.

V.

LA MARCIA NOTTURNA SUI GHIACCIAI.

Il 14 febbraio si pranzò alle cinque, ed alle sei eravamo tutti coricati, per essere pronti a mezzanotte, che era l'ora stabilita per la partenza.

Le guide russavano già profondamente: io mi assopii e rimasi appisolato senza dormire.

A mezzanotte eravamo tutti in piedi e si mangiò un'altra volta: presi un po' di caffè, una zuppa, un po' di vino e partimmo. Il termometro segnava sei gradi sotto lo zero. Il Monte Rosa era coperto da una nube, che formava una grande macchia oscura, dove non si vedevano le stelle. Lontano sentivasi

un rumore sordo, come la cascata di un fiume; era il vento di tramontana che soffiava sulle vette.

Le lanterne coi loro raggi di luce rossastra, davano a quella scena notturna l'aspetto di un quadro di Rembrandt. Intorno a noi era tutto buio. I mantelli coi baveri rialzati, i gabbani col cappuccio che copriva il capo: i berrettoni di lana rimboccati sulle orecchie: i guanti foderati di pelle: i monchini a due dita nelle mani: le scuri che le guide tenevano alla cintola; le funi messe a tracolla; gli zaini di pelo; i ghettoni fin sopra le ginocchia; gli strumenti, i bastoni ferrati e le picche, facevano pensare ad una spedizione verso il polo. Ed era veramente un quadro fantastico e pittoresco che non dimenticherò mai.

Mentre guardavo i miei compagni, mi passò per la mente il dubbio che dopo qualche giorno sarebbero venuti a cercarci, e ci avrebbero forse trovati in quello stato, irrigiditi e sepolti nella neve: e sentii una stretta al cuore.

*
* *

Avevamo tre lanterne: ma appena giunti, al vento che veniva dalla parte di Gressoney, si spense quella che stava alla coda e non vi fu più modo di tenerla accesa.

Camminavamo immersi fino alle ginocchia in una neve sciolta e asciutta, come fior di farina: e seguitavamo le orme che le due guide avevano fatto il giorno precedente, perlustrando alcuni passi più difficili, fino nelle vicinanze della capanna Vincent.

Quando fummo sul primo ghiacciaio, Alessandro Sella fece osservare che era prudente di legarsi colle funi. Chi non si è trovato a dei passi difficili, non conosce il modo laconico col quale sulle Alpi vengono tenuti certi consigli di guerra, nei quali si giuoca l'esistenza. Per solito le guide parlano poco, e comandano severamente. Maquignaz, una delle nostre più celebri guide, quando si trova nei momenti supremi di pericolo, e la sua vita, e l'esistenza di tutta la carovana, dipende da un

passo che metta in fallo uno qualunque dei suoi colleghi, dà questo semplice avvertimento: *il ne faut pas glisser par ici.*

Pietro Guglielmina all'osservazione del Sella rispose che la corda ci avrebbe incagliati nella oscurità e che non vi era pericolo. Io non so ancora chi dei due avesse ragione; tutti si tacque e partimmo.

Sotto la *Corna dello Stollenberg* il vento tirava a furia. Pietro Guglielmina era il primo, poi veniva un portatore colla lanterna, poi io, dietro una guida, Alessandro Sella, ed alla coda un altro portatore colla lanterna. Quando fummo più in alto, il vento fece una tale sfuriata che ci fermò; ci piegammo per lasciar passare una folata di nevischio, e restammo nel buio, con tutte le lanterne spente.

Eravamo su di un piano fortemente inclinato e non era possibile di avvicinarci per fare un capanello, e riparandoci con le falde dei pastrani accendere un fiammifero. I due primi si accostarono fino a toccarsi, e dopo molti inutili tentativi, finalmente riuscirono ad accendere una lanterna,

Alla *Bocchetta delle Piscie* in un luogo poco

sicuro, dove il giogo divide il versante di Alagna da quello di Gressoney, mentre si strisciava come gatti sotto certi massi sul ghiacciaio di Embours, si spense ancora una volta la lanterna che mi stava dinnanzi. La luce fioca dell'altra mi lasciò seguitare per alcuni passi le pedate dei compagni. Pietro Guglielmina che era il primo tornò indietro e disse che voleva darmi la mano. Le sue dita mi abbrancarono il polso come una tanaglia ghiacciata; facemmo insieme alcuni passi su di una cresta sottile e mi condusse al sicuro contro una roccia. Aggrappatomi ad una cresta sporgente mi voltai indietro per ammirare i compagni che passavano in silenzio e con passo fermo sull'abisso.

*
* *

A poca distanza da queste roccie scoscese dal lato di Embours si trova una miniera d'oro, che nel principio del secolo apparteneva a Giovanni Nicola Vincent. Una capanna nascosta fra le nevi conserva ancora il suo

nome; quivi egli passò la notte, quando nel 1819 tentò felicemente l'ascensione della piramide che ha poi ricevuto il suo nome, e che Saussure aveva creduto inaccessibile. L'idea di essere sopra dei filoni d'oro, vicino a dei tesori nascosti, dava un'aria romanzesca alla nostra comitiva che stava intorno al fioco lume delle lanterne. Era in noi qualche cosa di tetro e di sinistro, che mi rammentava le novelle di Edgardo Poe e le sue visioni di ammalato.

Le montagne sembravano una parete nera spruzzata di gesso; e nell'oscurità si travedevano dei profili strani. Dinnanzi a noi un raggio semispento di luce scendeva giù dalle vette, e attraversando l'orizzonte si perdeva in basso nella voragine di colore di ardesia. Le guide ci avvertirono che era il ghiacciaio dell'Indren su cui dovevamo passare. Le nebbie che riempivano i burroni davano un senso di capogiro, come se si oscurasse la vista guardandole: come se le rupi e la neve prendessero un movimento vorticoso.

A volte credevo di viaggiare in un mondo dove fosse cessata la vita, e noi fossimo gli ultimi superstiti. Come lo spettacolo di un

paese soleggiato e verdeggiante ci ricorda la vita primitiva dell'uomo e ci dà l'impressione di una esistenza tranquilla e felice: così lo spettacolo della notte, frammezzo ai dirupi ed al ghiaccio, ci dà l'immagine della morte.

Non possiamo vincere queste impressioni della natura umana. Uno sfondo nero con delle ombre bianche è funebre, e produce un'ambascia ed una depressione dell'animo. Il nero ed il bruno sono per tutti le tinte più tristi e melanconiche, sono i colori che rappresentano la sventura e la desolazione.

*
* *

Passammo senza accidenti il primo ghiacciaio e giungemmo sui fianchi del ghiacciaio del Garstlets.

" Quanto è lunga, — domandò uno di noi — questa parete del ghiacciaio? „ — " Circa cento metri „ — rispose una guida.

Il vento freddo di tramontana scendeva giù dal vertice del monte gettandoci nella faccia degli sbuffi di cristalli ghiacciati come brina; poi cresceva l'impeto della bufera e dovevamo

arrestarci, e colle mani ingranchite, che non avevano più forza di stringere, piantare più profondamente il bastone ferrato; e ci appuntellavamo sopra, curvi verso la parete del ghiacciaio, colla nuca voltata contro il vento, aspettando ansanti che il turbine passasse. Poi si sentivano le nostre guide picchiare nuovamente i colpi della scure. La neve si spaccava scheggiandosi, e due colpi robusti erano sufficienti ad aprire uno scalino. I frantumi di ghiaccio staccati rotolavano giù per il pendìo, strisciando con un suono sinistro, che l'orecchio seguiva finchè non svanisse lontano nella gola dell'abisso.

Mi ero proposto di non guardare intorno per non scoraggirmi: sapevo che c'erano cento metri da fare a quel modo; e tutta la mia forza adoperava nel mettere e tener fermo il piede sullo scalino, e conservare l'equilibrio mentre levavo la punta del bastone donde l'avevo piantata, per metterla poco più innanzi e fare così un altro passo.

Solo un piccolo accidente interruppe la monotonia di questa traversata, e lo accennerò per dire tutto con esattezza. Un pezzo di ghiaccio si staccò da una cornice che stava sulle

rupi del Garstlets. Sentimmo un colpo sopra di noi come se si fosse rotta una grande lastra di cristallo. La carovana si arrestò, i frantumi scivolando precipitosamente passarono a circa cinquanta passi dalla prima guida. Quei frammenti di ghiaccio mandavano un suono di acciaio, che divenne sempre più fioco quanto più essi scendevano in basso. Il pensiero li seguiva ancora nel silenzio, e scavando nelle tenebre si formava un'immagine paurosa di quel baratro.

Alle cinque e mezzo eravamo giunti alla capanna Gnifetti. La neve era alta poco più di un metro. Si sgombrò colle picche l'entrata della capanna, e ci stendemmo voluttuosamente sulle pelliccie che trovammo accumulate in un canto.

*
* *

Un mattino gaio usciva di mezzo ai pallidi vapori dell'oriente. Il vento agitava la luce delle stelle, le quali scintillavano più forte; il cielo ad occidente aveva una tinta di acciaio durissimo. Il velo funebre che rico-

priva l'orizzonte si ritirava e ripiegava giù nei burroni, nelle forre, nel fondo delle valli. Io contemplando quella scena provavo un'illusione strana, come se le cime dei monti uscissero dal caos e la terra si dischiudesse un' altra volta.

Il cielo biancheggiava coi molli riflessi di una perla orientale; e uno sfavillìo d' atomi d' oro e di argento saliva su verso le stelle.

Non vi sono immagini che superino la bellezza dell'alba; la mano dell'uomo non può dare all'oro un lustro ed una brunitura che rassomigli a quella luce; non vi è seta splendente, nè colore di ambra, nè cristallo di topazio, che imiti il giallo dell'aurora.

Il contrasto dell'oro sull'azzurro di oltremare produceva un effetto grandioso, che ricordava le glorie di frate Angelico, le visioni dei santi, e l'infanzia dell'arte.

Sull'orizzonte dalla parte dell' oriente era uno strato di nubi. La luce del sole lumeggiava di lontano quei vapori con una infinita gradazione di tinte giallognole; pallide come l'olio, smorte come il cedro, e più vive, come il cromo e l'arancio. Dal disotto la nube aveva un bordo vivissimo di oro, e dentro delle

venature di ocra e delle trasparenze di alabastro.

Il giallo del cielo diventò più scuro e più saturo: cresceva quasi palpitando, e trapelavano delle tinte di brace sotto le ceneri. Sembrava che un senso di voluttà e di festa si diffondesse sulla terra. Il rossore leggiero del cielo prese l'aspetto vermiglio di una passione violenta, di una gioia selvaggia; era come uno squillo di tromba, come una striscia immensa d'oro e di rame che guizzasse sull'orizzonte, per ridestare col lampeggio della sua luce la terra.

Guardando il cielo provavo un sentimento di speranza e di gioia.

L'aurora, questa luminosa accensione del cielo che precorre il sole, dispiegava tutte le splendidezze della sua porpora, e i tesori dei suoi rubini. Nel cielo vi erano dei grandi spazi di un verde bellissimo, dei campi di smeraldo, su cui scorrevano dei cirri, come petali fantastici di rose vermiglie.

Pareva che la terra affrettasse il suo moto, così era rapido il mutamento della scena. Nel cielo si distendevano frettolosamente i tappeti più splendidi, gli arazzi più preziosi

di scarlatto, di carminio e di porpora, perchè vi passasse sopra il carro trionfale del sole. Il Monte Bianco si accese esso pure: una nube leggiera di fumo che erasi fermata di fianco sul vertice, avvampò improvvisamente e sembrava la fiamma di una fiaccola sbattuta dal vento: la natura prese un aspetto più severo e più grave; le vette delle Alpi si coronarono di rose; e finalmente comparve il disco infocato del sole.

VI.

ASCENSIONE ALLA PIRAMIDE VINCENT.

Poco più su della capanna Gnifetti si trova un grande altipiano di ghiaccio. La neve alla superficie era ondulata ed azzurra. Pareva un vasto seno di mare chiuso nell'immenso anfiteatro del Monte Rosa. Eravamo a 3700 metri, che è presso a poco l'altezza del Monte Viso; e ci meravigliavamo che la stagione in quei luoghi fosse meno cattiva di quanto ci eravamo imaginato.

Si confermava la legge che dov'è più intenso il freddo, è meno abbondante la neve.

Intorno alla capanna Gnifetti ce n'era appena, della neve, un metro. Ma è difficile dire

quanta ve ne fosse caduta: perchè sulle Alpi la neve non viene giù a larghe falde e non fiocca mai tanto come in basso da noi. Il freddo, quando scende molto sotto lo zero, produce una nevè trita e sottile, una polvere arida e secca che vola, scorre, si aggira e cerca un riparo che la salvi dal flagello del vento.

Nelle regioni elevate la neve rassomiglia alla sabbia del deserto, che l'uragano solleva ed ammucchia. Bisogna aver sentito come fischia la *tormenta* per conoscere l'impeto col quale il vento spazza le cime de' monti, agita e dissipa gli strati della neve. Non basta che questa si nasconda negli anfratti delle roccie, che si ammonticchi nei piani, che scenda nelle forre: il vento la cerca dovunque, e la raccatta e la sferza e l'insegue su pei fianchi, fin sulle vette delle Alpi, e ne forma delle nubi che passano vorticosamente pei gioghi, e si disperdono nelle valli lontane.

Prima di partire dalla capanna Gnifetti, ci siamo legati con una lunga fune, stretta intorno alla cintola, in modo che ciascuno

fosse lontano dall'altro circa tre metri, e così ci avventurammo sull' altipiano. Eravamo tutti convinti che la superficie uniforme del ghiacciaio nascondeva delle insidie, e che i crepacci erano coperti da una crosta sottile di neve. Le guide si avanzavano con precauzione, serpeggiando, studiando il passo, e ciascuno stava pronto per dare il grido d'allarme.

*
* *

L'impressione che mi fecero i ghiacciai del Monte Rosa fu in quest'inverno di gran lunga superiore alla memoria che ne serbavo della visita fatta nel settembre del 1882; e mi convinsi che chi vuole ammirare lo spettacolo delle Alpi in tutta la sua selvaggia bellezza deve visitarle d'inverno. D' estate, tutto cede e si sfascia. Lo squagliamento delle nevi è uno spettacolo triste che fa conoscere e presagire la morte dei ghiacciai.

La neve non è più immacolata, nei torrenti scorre un'acqua torbida e gialla, le morene

hanno l'aspetto desolato di una frana, gli scoppi dei crepacci tradiscono le convulsioni del ghiacciaio, e gli scoscendimenti annunziano la sua rovina. Le Alpi invecchiano, si logorano e si distruggono, come ogni altra cosa terrena.

Solo nell'inverno le Alpi sono salde e dispiegano tutta la pompa della loro maestà. Il gelo ringiovanisce i ghiacciai: essi dormono un sonno ristoratore, e nel silenzio si accresce la loro potenza. Il vento non li scioglie, i ruscelli hanno cessato di corroderne le viscere, i crepacci che ne mostravano lo scheletro, sono ricoperti da vergini nevate, su cui risplende benignamente il sole.

Chi non conosce il ghiacciaio non sa quali splendori e quali riflessi adamantini possa sfoggiare la neve. L'imagine del ghiacciaio rimane come un sogno nella memoria dell'artista; il filosofo pensa e medita sul ghiacciaio come sopra un germe della vita, dove incomincia la circolazione feconda della materia. I poeti e i pittori hanno rappresentato la bellezza dei torrenti, delle cascate e delle valli, ma i ghiacciai sono incomparabilmente

più maestosi colle loro grotte azzurre, i colori iridescenti delle loro pareti, la luce glauca dei loro fianchi ricoperti di neve. I ghiacciai rassomigliano a delle coppe immense di madreperla, a delle anfore gigantesche di cristallo opalescente, dalle quali traboccano i fiumi che fecondano la terra.

*
* *

Il Monte Rosa ha nove punte riunite per mezzo di una lunga cresta, che corre da settentrione a mezzogiorno. I ghiacciai che scendono dai fianchi della catena formano un grande altipiano. Il vento aveva ammonticchiato la neve, formando delle onde che davano alla superficie abbagliante di quella pianura l'aspetto di un mare burrascoso.

Mentre si girava intorno alla base della piramide Vincent per portarsi dal lato dove era accessibile, ho fatto nel mio taccuino alcuni schizzi di ghiacciai che si trovavano sul nostro passaggio e sotto ho scritto le seguenti note:

— Una grande caverna azzurra ha l'entrata ingombra di piramidi accatastate. Sotto la vôlta irregolare si aprono due grotte con delle gradinate gigantesche e bizzarre. Un lungo corridoio colle pareti di malachite termina nella gola nera dell'abisso. —

— È una scena misteriosa che incute terrore. —

E poi:

— La neve sui fianchi del ghiacciaio ha delle morbidezze di velluto, dei riflessi azzurri di *peluche*. L'occhio non può staccarsi dal vagheggiarle, come se riposasse tra molli filamenti di seta. — Sotto le cornici inaccessibili del ghiacciaio vi sono delle grandi lastre di specchio, e più sotto delle falde di raso bianco, con delle frangie di brina dove vi è uno schioppettìo di colori che incanta. Delle piramidi smaltate messe a rifascio luccicano come colonne di cristallo in cui si specchia il sole. —

— È un'architettura grottesca, una decorazione fantastica, che sbalordisce per la ricchezza degli effetti, la pompa dell'addobbo. —

— Poco più in su vediamo fra la neve dei massi di ghiaccio con dei colori cangianti,

che risplendono come vecchi vasi di vetro corrosi dal tempo. —

— Una parete altissima del crepaccio periferico, è tutta fatta di strati color cenerognolo e di strati giallastri come venature di alabastro: si vede che la neve caduta in epoche più lontane forma un ghiaccio più saldo e più trasparente, con delle screziature vaghe di azzurro e di bianco, che vanno serpendo come si vede nel legno.

— Nei fianchi della piramide Vincent è un'altra parete verticale di ghiaccio, che sembra la lastra immensa di un acquario. Fissandola, l'occhio si illude e crede di penetrare dentro l'acqua azzurra che dorme in fondo al mare. —

— Accanto vi è uno scompiglio di massi giganteschi, accatastati con degli effetti di chiaro scuro fantastici. Sono materie vetrose immani, che raffigurano l'oceano in tempesta, e sul vertice di un'onda appare un blocco enorme che sporge sull'abisso, come se la prua del Duilio fosse impigliata nei ghiacci del polo. —

— Camminando, ad ogni voltare del lume, cangia l'aspetto. Le tinte cerulee si scolorisco-

no, e si rinforzano con delle ombre cupe di oltremare, con dei lumeggiamenti languidi di neve tenera. La superficie sfogliata del ghiaccio è tutta ingemmata: ed uno sfavillio di colori smaglianti risplende sugli spigoli delle piramidi. In alto il ghiacciaio termina inaccessibile nel cielo, o striscia sotto le brune cornici del monte, con dei profili fantastici che ricordano la schiena di un tritone o le pinne di un mostro. —

*
* *

Arrivammo ai piedi della piramide Vincent: — era un'immensa cupola tondeggiante fatta di ghiaccio. Il vento vi scorreva sopra sollevando un polverio di neve, che chiunque avrebbe creduto fosse del fumo che realmente sfuggisse dalle fessure del ghiacciaio. L'effetto fantastico dava un'illusione completa.

Alessandro Sella volle farsi legare in capo alla corda, e cominciò a sgranchirsi le mani coi colpi poderosi della picca che aprivano uno scalino per ogni fendente.

Di fronte alla piramide Vincent verso settentrione vi è la cascata del ghiacciaio Lyskamm, che presenta una veduta delle più grandiose. Gli alpigiani danno il nome di *séracs* a queste cascate dei ghiacciai. La scena corre un miglio sull'orlo di un abisso, e dietro sorge un labirinto di rovine imponenti. È una confusione paurosa di torri, di piramidi, di picchi, di guglie, accatastate e riverse. I frantumi che si staccano sono grandi come case. L'imaginazione si impaurisce dinanzi a quegli scoscendimenti, a quelle distruzioni titaniche. Quando il ghiacciaio smotta, succedono degli scoppi come colpi di tuono. Il ghiacciaio che sta sopra i fianchi del monte preme dall'alto, e scende inesorabilmente verso l'abisso. Tutto quel mare di ghiaccio in pochi anni comparirà su quel palco di morte, e verrà demolito e diroccato. I massi enormi giunti sull' orlo dell' abisso strapiombano e crollano con un fracasso terribile: e precipitando si spaccano, si sfragellano, si stritolano: si forma una lavina di ghiaccio, che corre furiosamente verso la valle, ed una polvere minutissima di cristalli si solleva come una candida nube verso il cielo.

*
* *

Io ero così stanco, così sfinito che ogni tanto dovevo pregare i compagni di fermarsi. E quanto più salivamo, tanto più la fronte della piramide Vincent diveniva accigliata. La bufera ed il sole avevano scavate delle fosse profonde con dei bordi di smalto, su cui fischiava il vento, e muggiva dentro ferocemente.

Io mi sentivo battere i polsi alle tempie, ed aveva un affanno come non mi ricordo di aver provato mai. Feci un ultimo sforzo, e quando caddi estenuato sulla neve avevamo raggiunto la vetta della piramide Vincent, che si trova 4211 metri sopra il livello del mare.

Erano le dieci e mezzo e il cielo splendidissimo. Il termometro nell'aria segnava dieci gradi sotto lo zero. Io non potrei esprimere l'emozione che provai, e l' incanto della veduta. Sembrava che ci fossimo affacciati alla soglia del cielo per contemplare la terra.

Su quelle cime che sono fuori della storia

e dei secoli, si sentono vibrare nel cuore delle corde che rimangono silenziose nella vita di quaggiù. La maestà delle Alpi più di ogni altra cosa terrena è capace di sollevare la mente dell'uomo verso gli spazii misteriosi dell'infinito. Si sente che siamo giunti agli estremi confini del mondo e della vita; il pensiero del pericolo viene soggiogato dalla potenza dell'intelletto, che si compiace di sfidare e di superare i terrori della natura.

Fine.

In un prossimo libro sulla *fatica*, esporrò le ricerche fisiologiche e gli esperimenti, che furono lo scopo principale di questa ascensione d'inverno.

INDICE.

	Pag.
I. Da Biella ad Alagna	1
II. Le nozze ad Alagna	13
III. Al colle dell'Ollen	33
IV. Un tramonto di sole	55
V. La marcia notturna sui ghiacciai	65
VI. Ascensione alla piramide Vincent	79